



Rassegna stampa SOCIALE

Ufficio stampa e
Comunicazione Gesco
Lunedì dì 8 Febbraio 2021

I DIBATTITI
DEL **C**ORRIERE

Il programma (elettorale) del Terzo settore

di **Carlo Borgomeo**

Il documento predisposto da numerose e qualificate organizzazioni di Terzo settore in vista delle prossime elezioni amministrative è importante.

continua a pagina 3

L'intervento

Il programma del Terzo settore

di **Carlo Borgomeo**

SEGUE DALLA PRIMA

Costituisce, a mio giudizio, un'importante opportunità per rafforzare e qualificare il dibattito sul futuro della città. Come è per certi versi inevitabile, quando si parla delle prossime elezioni amministrative, ci si appassiona alla definizione dei possibili schieramenti e alla individuazione dei possibili candidati sindaco.

Il tutto viene accompagnato da riflessioni sulla necessità di partire dai programmi: ma di programmi, nel senso proprio del termine, non se ne vedono. Parlare di sviluppo e di lotta alla disoccupazione non è definire un programma, ma ribadire obiettivi generali inu-

tilmente da tutti condivisi. Quel documento fa esattamente il contrario; esclude qualsiasi sostegno preventivo a candidati, a maggioranze o a schieramenti. E declina un programma in sette punti con delle indicazioni abbastanza nette sulle quali si può aprire un confronto non generico, ma concreto e puntuale.

Ma del documento e di questa iniziativa delle organizzazioni di Terzo settore vorrei mettere in luce tre aspetti che mi paiono di grande rilievo. Il primo è il richiamo, apparentemente banale, ma invece importantissimo, alla dimensione amministrativa: fare il sindaco significa, appunto, amministrare, non fare solo il rappresentante della città: dedicare tempo ed energie alla gestione, al fun-

zionamento della macchina comunale, alla dotazione ed alla fruibilità dei servizi, anche minuti, alla valorizzazione dell'immenso patrimonio comunale.

Il secondo è il riferimento alla responsabilità dei napoletani. Per il futuro di Napoli è necessario che i cittadini, tutti, avvertano di essere in gioco; di percepire che il futuro della città è anche affidato ai loro comportamenti, al loro sentirsi parte di una comunità. Ed anche qui la politica ha un grande ruolo: provare a costruire una prospettiva, avere comportamenti coerenti e, soprattutto, non cercare il consenso dando sempre la colpa agli altri. Cercare consenso alimentando il vittimismo e assumendo sempre che le responsabilità sono altrove, alla fine non consente il governo di una comunità. Ed infine la questione più rilevante dal punto di vista politico.

Il terzo settore pone una questione molto chiara: non si limita a fare una piattaforma per il terzo

settore e per il sociale ma si spinge a tentare un programma organico per la città. Pone alle forze politiche, alle istituzioni ed agli altri soggetti sociali una opzione: occuparsi di sociale, guardare alle periferie, combattere la povertà, mettere al centro il disagio giovanile, non è solo un doveroso impegno per combattere le disuguaglianze. È costruire le premesse indispensabili per lo sviluppo. Gli economisti lo chiamano capitale sociale, e ci dicono sempre più numerosi che senza di esso non c'è sviluppo.

Ma, d'altra parte, ce ne accorgiamo tutti i giorni: se non superiamo le situazioni di degrado, se non costruiamo relazioni sociali positive, se non mettiamo al centro dell'iniziativa la lotta alle disuguaglianze è inutile parlare di sviluppo: lo facciamo da troppi anni inutilmente, con sempre minore convinzione e con sempre maggiore frustrazione.

Sono i «neet» e in città aumentano: a Ponticelli sono addirittura 31 su 100. Fra i venti quartieri esaminati da Openpolis, il Vomero ha dati confortanti

A Napoli un giovane su quattro non lavora e nemmeno studia

NAPOLI Sono i *neet*, i ragazzi che non studiano e non lavorano. E a Napoli questa categoria, della quale fanno parte giovani tra i 15 e i 29 anni, è in aumento. I *neet* si concentrano nelle zone socialmente ed economicamente più deprivate della città e, nella maggioranza dei casi, appartengono a famiglie vulnerabili dal punto di vista socio-economico e vivono in zone con i valori immobiliari più bassi.

In città in media sono 22,8 su cento (quasi uno su quattro) i giovani che non lavorano e non studiano. I dati più preoccupanti riguardano i quartieri Ponticelli, Scampia, Mercato e San Giovanni a Teduccio con il 30 per cento di ragazzi che non fa nulla. Preoccupante la situazione anche nel quartiere Stella dove sono 27 i *neet* ogni 100 giovani. Il divario con i quartieri dalla connota-

zione più «borghese» è profondo: la quota di ragazzi che non studia e non lavora delle zone più disagiate è tripla rispetto a quella del Vomero, dell'Arenella e di Chiaia. Ma la percentuale di *neet* è alta anche nei quartieri privilegiati se confrontata con altre città italiane.

I dati emergono dal nuovo rapporto nazionale dell'Osservatorio #conibambini promosso da Openpolis e Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile: «Gli adolescenti in Italia, tra diritto alla scelta e povertà educativa minorile».

«Il nuovo rapporto palesa ancora una volta le difficoltà che incontrano i giovani di Napoli nel superare gli ostacoli socio-economici che impedi-

scono loro di raggiungere il successo formativo e di accedere al mondo del lavoro — spiega Luigi Maria Salerno, presidente di Traparentesi Onlus —. Per questo motivo, anche in tempi di emergenza sanitaria, l'impegno del progetto "Caterina" è sempre quello di investire sullo sviluppo globale delle competenze attraverso percorsi innovativi di contrasto alla povertà educativa e di accompagnamento all'età adulta».

Il progetto — sostenuto da

Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile — ha coinvolto nei primi due anni di attività circa 250 minori tra i 5 e i 14 anni residenti nella II, III e IV Municipalità di Napoli. Il progetto, nonostante le restrizioni Covid, è operativo con il centro socio-educativo nel quartiere Stella, con la scuola di formazione musicale nei Quartieri Spagnoli, con i corsi di italiano e mediazione culturale per giovani e famiglie con background migrato-

rio, con gli interventi di potenziamento didattico nelle medie e superiori del centro antico, con i laboratori di sviluppo delle competenze cognitive e di cittadinanza e con interventi di promozione artistica e culturale del territorio. Inoltre, grazie al partenariato con il Dipartimento di Fisica della Federico II, sono attivi percorsi di formazione nel campo delle discipline scientifico-matematiche e delle tecnologie digitali.

«Con la pandemia le disu-

guaglianze sociali ed educative crescono e aggravano una situazione caratterizzata da grandi divari strutturali — spiega Marco Rossi-Doria, vicepresidente di "Con i Bambini" —. La povertà educativa, come evidenzia il report, ha spesso origine in queste disparità, non solo economiche, ma sociali e culturali. È un fenomeno che non può riguardare solo la scuola o le famiglie, ma chiama in causa l'intera comunità educante, perché riguarda il futuro del Paese. In questa fase, i ragazzi dovrebbero rappresentare il fulcro di qualsiasi ripartenza. Non dovremmo criminalizzarli, come spesso accade, per alcuni comportamenti devianti o relegarli ad un ruolo passivo. Credo che siano una generazione migliore, hanno dimostrato senso di responsabilità, dovrebbero partecipare alle

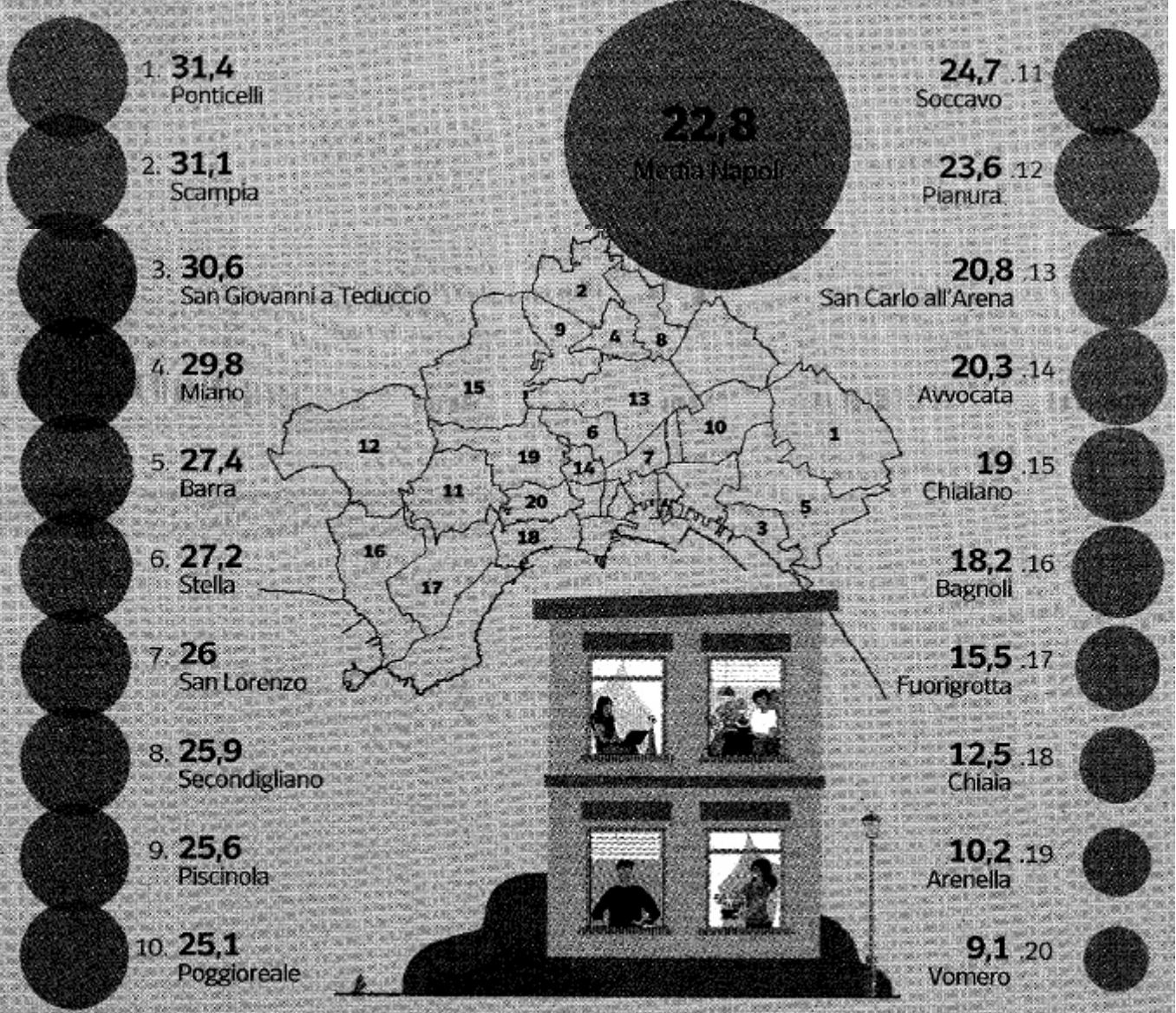
scelte che incidono sul futuro loro e, di conseguenza, del Paese. Dobbiamo loro grandi opportunità»

Tra gli alunni di terza media, chi ha alle spalle una famiglia con status socio-economico-culturale alto nel 54% dei casi raggiunge risultati buoni o ottimi nelle prove di italiano. Per i loro coetanei più svantaggiati, nel 54% dei casi il risultato è insufficiente.

Dai dati sull'abbandono scolastico emerge che i due terzi dei figli con entrambi i genitori senza diploma non si diplomano a loro volta. Nei test alfabetici l'87% del capoluoghi del Nord Italia presenta un risultato superiore alla media italiana. Nell'Italia meridionale la quota di comuni che superano questa soglia scende al 25%.

Giovani che non lavorano e non studiano

Percentuale di neet nei 20 quartieri di Napoli più popolosi



Fonte: elaborazione openpolis - con i bimbi su dati Istat per commissione periferie

L'Ego - Hub

● Il dato calcola la quota di giovani fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione. Si tratta della percentuale di popolazione residente di età compresa tra 15 e 29 anni che si trova in condizione non professionale diversa da studente (neet allargati). L'indicatore è stato elaborato a partire dai dati raccolti nel censimento 2011

● Rispetto alla percentuale di neet le differenze tra le diverse zone di Napoli sono molto ampie. Isolando le più popolose, sfondano quota 30% i quartieri di Ponticelli, Scampia, Mercato e San Giovanni a Teduccio

Il fenomeno

Il dossier dimostra le difficoltà che i ragazzi incontrano nel superare gli ostacoli economici

L'iniziativa

Con il progetto Caterina coinvolti nei primi due anni circa 250 minori tra i 5 e i 14 anni

Lgbt, apre la Casa dell'accoglienza

È tra le prime strutture in Italia per vittime di discriminazione: nata da una sinergia tra Comune, associazioni, università e psicologi

di **Paolo De Luca**

Una palazzina di tre piani a disposizione di ogni persona Lgbt colpita da discriminazione, violenza, atti di bullismo o episodi di marginalità. Nasce la "Casa delle Culture e dell'Accoglienza", prima residenza comunale a Napoli e del Sud Italia (e terza in Italia), pronta ad accogliere ospiti in difficoltà, 24 ore su 24. Per offrire loro un supporto psicologico, un domicilio provvisorio e una eventuale formazione professionale con specifici corsi in programma. La struttura, nei dintorni del parco Carelli (la posizione precisa non viene rivelata per tutela della privacy) è stata inaugurata ieri alle 11 dal sindaco Luigi de Magistris, insieme agli assessori Francesca Menna e Alessandra Clemente (rispettivamente alle Pari Opportunità e ai Giovani). La struttura sarà gestita da una cordata di Associazioni Lgbt+, con capofila "Antinoo Arcigay Napoli" e altre 10 realtà: Alfi le Maree Napoli, Associazione Trans Napoli, Agedo, Famiglie Arcobaleno, Pochos, Pride, il Centro di Atene Sinapsi della Università Federico II, Dedalus, Arci Mediterraneo, Nefesh e con il supporto dell'Ordine degli Psicologi della Campania e del Nuovo Teatro Sanità.

«Questo luogo - dice de Magistris - è un segnale del cambiamento dei tempi. Napoli crede nei sentimenti, nella fratellanza, nella solidarietà, nella giustizia e nel tendere una mano a chi è in difficoltà. Ci abbiamo lavorato tanto, abbiamo superato osta-

coli burocratici e amministrativi. È stato il frutto di una grande volontà politica in cui la Costituzione, i diritti e il capitale umano hanno prevalso».

La palazzina si configura come un vero e proprio centro di accoglienza polifunzionale. «Nelle prossime settimane - spiegano dall'associazione Antinoo - sarà redatto in Comune un disciplinare e un regolamento interno che disciplini gli accessi». Al piano terra c'è il settore residenziale, con stanze e letti (allestite già tre postazioni), al primo piano, diversi ambienti dedicati alla formazione, pronti ad accogliere sia laboratori professionali sia focus dedicati al tema dell'inclusione. Il secondo piano invece è destinato ad attività di Front Office ed eventi culturali. Chiude il "terra-tetto" un grande terrazzo, di oltre 150 metri quadri, a disposizione degli ospiti della struttura. «Dopo anni di attesa - dichiarano le associazioni del partenariato - finalmente Napoli e il sud hanno una struttura di accoglienza per persone Lgbt e, soprattutto un luogo di grande valore che consentirà di rafforzare il ruolo della nostra città come faro per la tutela e la difesa dei diritti civili in Italia e nel Mediterraneo».

Una palazzina di tre piani nata per offrire un supporto psicologico, un domicilio provvisorio e una eventuale formazione professionale

I diritti

Se la scuola discrimina i disabili

di **Toni Nocchetti**

La definitiva uscita di scena del secondo governo Conte lascia una impronta difficile da cancellare per la scuola dell'inclusione dei disabili.

Nel pieno della crisi politica, quando già le tensioni nella maggioranza lasciavano presagire un cambio di rotta, il decreto interministeriale 182 del 29 dicembre 2020 dei ministeri dell'Istruzione e delle Finanze ridisegnavano in modo determinante l'assetto della scuola dei disabili.

La definizione di un organo collegiale nuovo (il Glo, gruppo lavoro operativo) con il compito di approvare il Pei (piano educativo individuale) dell'alunno disabile gettano ombre scure sul futuro dell'inclusione.

Per la prima volta, con un cambio di orientamento a 180 gradi, la politica italiana interviene sul monte ore dell'alunno disabile prevedendo l'esonero dalle lezioni in classe.

Cosa significhi l'esonero per un alunno disabile è presto chiarito: esprime la impossibilità dello stesso alla frequenza con i suoi compagni. Per fare cosa gli zelanti ex ministri Gualtieri e Azzolina ed i loro formidabili tecnici non lo dicono né lo hanno presumibilmente pensato. In fondo e neanche troppo in fondo, il problema del tempo scuola ridotto è

Tempo scuola ridotto. Per legge. Forse è il caso di ricordare quel parlamentare che durante l'Assemblea costituente sostenne convinto che esistono alunni con "insufficienze di carattere organico" inadatti a frequentare la scuola dell'obbligo. Altri tempi? Non lo so o perlomeno non mi sembra visto che dal prossimo anno legittimamente sarà possibile mettere nero su bianco e prescrivere una riduzione dell'orario di scuola per il piccolo Giovannino "inadatto" alle ore della materia x. E poi forse la y e la z. Non chiedo al lettore di immaginare o addirittura di mettersi nei panni dei genitori di Giovannino dopo questa semplice e devastante comunicazione della scuola.

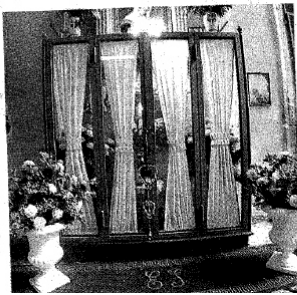
Come ci ricorda un testo evidentemente andato in soffitta troppo frettolosamente, "Lettera a una professoressa", le riforme che la scuola di Don Milani proponeva erano tre: "Non bocciare. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno. Agli svogliati basta dargli uno scopo".

Da domani nella scuola italiana sarà possibile "scartare a vostro piacimento" (Lettera ad una professoressa). Ci sarà in parlamento in questa fase storica qualcuno disposto a ricordare innanzitutto alla propria coscienza che la scuola per un alunno disabile è una esperienza preziosa ed irripetibile che non deve essere mai limitata ma impregiata ed aumentata?

È indubbio che la logica sottesa ad un provvedimento simile risponda ad un principio economico. Infatti con la progressiva riduzione dell'orario scolastico dei 170.000 alunni disabili italiani sarà possibile far coincidere il fabbisogno di organico specializzato con le ore in presenza degli alunni. Semplice? Sarebbe stato più leale dirlo apertamente: questi alunni costano troppo. Punto. Ed assumersi le conseguenze di tale pensiero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SIMBOLI



LA CAPPELLA VOTIVA DENTRO IL PALAZZO

Emanuele Sibillo è stato ucciso nel 2015. La cappella si trova a Forcella all'interno di un palazzo. Nessuno si è mai opposto alla rimozione, né ha protestato durante la costruzione voluta dalla famiglia

L'appello



«Ora rimuovere quegli sfregi è un caso di ordine pubblico»

IL DIKTAT DEL PM MARESCA

«La camorra, si nutre anche di simboli. È per questo che la lotta si fa pure distruggendo simboli come murales e altarini». Il pm anticamorra, Catello Maresca, ieri al nostro giornale.



L'ALIBI AL RAPINATORE DEI ROLEX

Il suo nome è Genny Verrano, morto ammazzato e commemorato con l'altarino ai Quartieri Spagnoli. All'interno un astuccio e la scritta «Rolex», la sua passione rubarti e venderti

La città illegale

Intervista don Tonino Palmese

«Serve un Osservatorio per aiutare i più giovani»

► Il sacerdote: i murales tolti dalle strade ► «Guardando quei volti dovremo chiederci mettiamoli nei palazzi delle istituzioni «noi dove eravamo?». Ora riempiamo i vuoti»
Maria Chiara Aulizio

Don Tonino Palmese, vicario episcopale e presidente della Fondazione Polis per i familiari delle vittime innocenti della criminalità, non ha dubbi: murales e altarini, nel nome e per conto della criminalità organizzata, vanno rimossi. E anche presto. Ogni domenica alle 10, dal pulpito della chiesa dell'Arciconfraternita, nel cortile dell'ospedale Vecchio Pellegrini, don Tonino parla ai fedeli di legalità e speranza, devianza e voglia di riscatto.

Via i murales, don Tonino.

«Ben fatto».

Altarini, cappelle votive ma anche semplici scritte sui muri, buoni solo per dare la possibilità ai clan di manifestare la propria presenza. È così?

«Non c'è dubbio: va tutto spazzato via. Ma, a riguardo, ho un'idea molto precisa».

Quale?

«Gli stessi murales dovremmo metterli nei palazzi delle istituzioni, a partire dal Comune passando per la Chiesa

e finendo in Prefettura. E ogni volta, volgendo lo sguardo verso quei volti, la domanda da porci dovrebbe essere questa: "Ma noi dove eravamo"?».

Una responsabilità condivisa.
«Certo. Soprattutto per alcuni ragazzi, parlo di quelli a rischio e senza ideali, i murales richiamano l'eroicità del delitto subito e non l'errore commesso. Guardando le facce dei loro coetanei che dominano una strada o un vicolo, la domanda sarà: "come posso diventare anche io eroe come lui?".
L'emulazione, insomma.
«Il tema della devianza sta

diventando una vera e propria pandemia. L'unica vaccinazione in grado di debellarla è quella di organizzare quanto più, e meglio, gli spazi educativi».
Concretamente a che cosa pensa?

«Cominciamo a recuperare le aree sportive abbandonate, i ragazzi devono disporre di luoghi sani dove incontrarsi e fare gruppo. Poi

incrementiamo le collaborazioni tra di noi, sia a livello ecclesiale che laico. C'è un gran bisogno di spazi educativi da vivere come se fossero oratori».

La scuola?

«Grande priorità. Attenzione, però. A questi giovani serve una scuola che non sia inutile, e invece spesso lo è. Hanno bisogno di proposte professionali concrete e veloci: don Bosco lo aveva capito più di un secolo fa».

L'istruzione finalizzata al lavoro.

«I saperi per il fare e non solo per conoscere. Mi spiego meglio: se vogliamo sperare di farcela, e ridurre i rischi che questi giovani finiscano nelle maglie della criminalità, bisogna mettere nelle loro mani le professioni necessarie per vivere dignitosamente».

Scuola, aggregazione, spazi verdi. Poi servirà qualcuno che si occupi di controllare che la crescita degli adolescenti vada in questo senso.

«Parlerei piuttosto di monitoraggio - e accompagnamento - della condizione dei bambini dal momento in cui vengono registrati all'anagrafe».

E come pensa si possa fare?

«Una soluzione potrebbe essere quella di istituire un Osservatorio in grado di accompagnare il neonato durante la crescita, con particolare attenzione ai momenti più salienti della sua esistenza».

Operazione di non facile realizzazione. Non crede?

«Niente è facile. È chiaro che in questo caso ci vorrebbe uno sforzo congiunto. Si tratta di una iniziativa che richiederebbe la partecipazione dei comuni, del mondo sanitario, di quello ecclesiastico... ognuno per la propria parte».

Per adesso a monitorare le situazioni a rischio abbiamo gli assistenti sociali. Come giudica il loro lavoro?

«Non me la sento di giudicarli. Sono pochi e dispongono di mezzi scarsissimi. Non hanno alcuna possibilità di affrontare nel giusto modo una pandemia educativa».

La questione minorile irrisolta

di Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi, Giovanni Salomone

Le parole, dalle quali traspare una evidente amarezza, che il procuratore generale della Repubblica, Luigi Riello, e il procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Napoli, Maria De Luzenberger, hanno pronunciato in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario, rendono perfettamente la complessità della fase che stiamo vivendo ma, paradossalmente ci rincuorano perché ci fanno sentire meno soli nelle nostre battaglie quotidiane per i diritti dei minori ad avere servizi adeguati ai loro bisogni. La dottoressa De Luzenberger nel suo intervento ha denunciato «che la questione minorile non è certamente risolta. Non si è fatto granché rispetto al passato per la bonifica e per il recupero sociale. Emergono episodi che lasciano trasparire indifferenza ai rigori della legge e odio verso i rappresentanti dello Stato».

Parole forti ma che rendono bene lo stato di abbandono di tanti ragazzi orfani di un sistema di welfare adeguato alle proprie necessità. È da premettere che nessuno, allo stato attuale, può proporre una panacea, estrarre un coniglio dal cilindro e risolvere una questione che è annosa e complessa. Tuttavia è innegabile un ritardo della politica e dei politici che non si materializza solo nei tagli alla spesa sociale ma, ed è molto più grave, nell'ormai conclamata incapacità di agire a sostegno di quei progetti che nascono dal basso, di quelle forme associative organizzate per arginare la crisi educativa e sociale dei quartieri maggiormente esposti al dominio della camorra. L'incapacità, o più probabilmente la mancanza di volontà, di premiare la meritocrazia, e quindi chi investe nell'innovazione dei modelli e degli interventi. In questa fase storica parlare di minori che commettono reati significa parlare dei servizi a cui viene data la responsabilità del loro recupero. E parlare di servizi vuol dire parlare delle comunità gestite dal privato sociale accreditato che rappresentano il fulcro, il centro delle

politiche di recupero e di inclusione messe in campo dalla giustizia minorile.

E noi, operatori di comunità, lavoratori della frontiera educativa e della presa in carico di minori e giovani devianti in conflitto con la giustizia, lo sentiamo tutto il peso di questa latitanza, di questa assenza. Perché un compito arduo diventa una missione impossibile se ai proclami che si spendono nei convegni non seguono i fatti. E i fatti ci parlano di politiche sociali a favore dei minori che si dovrebbero fare con investimenti economici adeguati ai servizi da erogare. I fatti, che sono testardi, ci parlano degli operatori del privato sociale che nel rapporto con i colleghi del pubblico sono trattati come figli di un dio minore. I fatti ci parlano di una offerta di comunità che supera la domanda con dei criteri di accreditamento schiacciati sui titoli formali e dove la storia, l'esperienza sul campo sono secondari. Le comunità, di fatto, sono in concorrenza tra loro. Stiamo vivendo un cambiamento epocale in senso lato dove le trasformazioni si susseguono a ritmo incalzante e noi vi rispondiamo utilizzando ancora

il metodo "Montessori" per un fenomeno, quello della devianza minorile, che a Napoli ha peculiarità specifiche. La quintessenza di queste specificità sono i murales di minori santificati come martiri perché ammazzati in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine nel corso di azioni delittuose gravi. L'amarezza per questo stato di cose è tutta nell'intervento fatto dal procuratore generale Riello, quando parla di sconfitta della società civile. La speranza è che quelle parole arrivino anche alla coscienza dei politici e dei burocrati pubblici. La morte di due ragazzi, oltre al dolore, ci dovrebbe anche interrogare sulle circostanze che l'hanno prodotta ed in cui è avvenuta, altrimenti si corre il rischio che questo dolore si ripresenti. Ma troppo spesso quella speranza viene tradita. Abbiamo assistito ad uno scontro ideologico tra schieramenti contrapposti rispetto ai murales, fazioni mosse mosse da posizioni precostituite che in effetti sono parte integrante del problema che da sempre condiziona le scelte della politica, più interessata alla ricerca del consenso che alla soluzione dei problemi. Bisogna prendere atto che davanti a noi non abbiamo più tante opportunità di intervento, che stiamo perdendo tempo e che sarebbe arrivato il momento di chiedersi seriamente dove abbiamo sbagliato, dove, ognuno con le proprie responsabilità, sta anche adesso sbagliando.

E evidente che il disinvestimento per i minori dell'area penale che il Ministero della Giustizia e la Regione Campania hanno portato avanti negli ultimi anni è stato massiccio ed ha provocato una caduta di qualità dei servizi e una forte precarizzazione del lavoro che impedisce di guardare al futuro. Questa precarietà, a cui progressivamente ci siamo abituati, ci ha ridotti ad una resa silenziosa e passiva. Ma, per amore di verità, bisogna anche dire che in questa debolezza ci sono pure i limiti e le responsabilità delle comunità, che non hanno saputo proteggere e salvaguardare dall'attacco del mercato la scelta stessa di lavorare in comunità. Questi limiti, di per sé gravi, delle comunità, non possono però mettere in secondo piano le responsabilità che riguardano i nostri partner istituzionali - Giustizia Minorile, Regione Campania. Responsabilità che, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, non attengono solo al taglio delle risorse economiche ma riguardano la programmazione, l'innovazione dei modelli con il superamento, o meglio, con la sperimentazione di una presa in carico che superi le quote stabilite dalla normativa regionale (quote che prevedono la compresenza nella stessa struttura di bambini, minori dell'area penale, minori sottoposti a provvedimento amministrativo etc.), la qualità dei servizi, la meritocrazia. Pensiamo che per questi partner istituzionali sia urgente, non più prorogabile l'avvio di una fase nuova, di attenzione e ascolto verso quelle voci che si alzano dalla frontiera e che fino ad ora sono rimaste inascoltate, ignorate.

Gli autori sono membri dell'associazione Jonathan